

Nei pressi di Benderi sarebbero state lanciate bombe contro i separatisti russofoni difesi dall'armata di Mosca

La Casa Bianca a Eltsin: «Fai rientrare il tuo esercito» A notte è iniziata una tregua in attesa delle trattative

Mig moldovi bombardano i villaggi russi del Dnestr

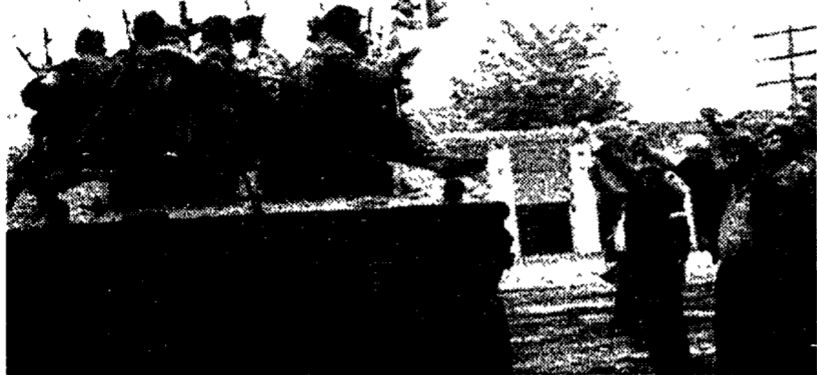
Eltsin e Shevardnadze si incontreranno domani sulle rive del Mar Nero presenti le delegazioni dell'Ossezia. Nessun ravvicinamento con la Moldova che ha accusato Mosca di aver iniziato una «guerra non dichiarata». Migliaia di profughi da Benderi. Mig-29 moldavi attaccano i separatisti a Parkani. Snegur: «Siamo occupati dalla Russia». Kravciuk si propone mediatore. «Summit di pace a Istanbul?»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE **SERGIO SERGI**

MOSCA. «Chiamiamo le cose con il loro nome: la Russia ha scatenato una guerra non dichiarata». Davanti al Parlamento di Kishiniov, riunito in seduta straordinaria, il presidente della Moldova, Mircea Snegur, ha rinnovato l'accusa nei riguardi di Mosca. È la più pesante. «Non sono un codardo e io non abbasserò la testa dinanzi alla Russia che pretende di svolgere il ruolo di genitrice sui paesi dell'ex Unione». La Moldova si considera «occupata dalla Russia per via della presenza della 14ª Armata sempre più frequentemente coinvolta, volente o nolente, negli scontri sanguinosi per il controllo della regione del Dnestr sulla cui riva sinistra si trova la repubblica russafona con capitale Tiraspol. Anzi, ieri sera, è circolata persino la no-

lizia, impossibile da verificare immediatamente, secondo cui la stessa armata avrebbe preso a marciare in direzione di Kishiniov. Se così fosse, avrebbe ragione Snegur e la guerra Russia-Moldova sarebbe già una realtà. Ieri è proseguita con straordinaria violenza, la battaglia attorno alla città di Benderi, nei pressi della quale un Mig-29 ha sganciato bombe sul villaggio di Parkani come ha riferito la Tass. Secondo Interfax la Moldova avrebbe messo in allerta i Mig-29 e si teme un bombardamento su Tiraspol, la capitale dei secessionisti e su una diga presso Dubossari.

Ma uno spiraglio si è aperto, nonostante sia rimasto alto il tono della polemica tra la Russia da un lato, e Moldova e Georgia dall'altro. L'ha aperto



Boris Eltsin, partito ieri sera per la città di Dogomy, nel Caucaso settentrionale, dove stamane incontrerà il presidente dell'Ucraina Leonid Kravciuk. Eltsin ha invitato nello stesso luogo anche Eduard Shevardnadze, che ha accettato. I due capi di Stato si parleranno nel pieno dei venti di guerra e di uno scambio ripetuto di accuse al vetriolo. Ancora ieri, mentre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha dovuto rinviare il dibattito

sull'ammissione della Georgia per l'opposizione russa, il vice-capo del Parlamento russo, Sergei Filatov, ha accusato la Georgia di fascismo perché, a suo dire, sta puntando a «demolire» l'intera Ossezia del Sud a cominciare dalle campagne: «Se falliranno i colloqui politici - ha detto - i cittadini in pericolo verranno salvati dalle formazioni militari della Russia». Shevardnadze, intervistato dalla tv centrale, ha nuovamente giudicato «irresponsabile» il

comportamento del vicepresidente Rutskoi e ha puntato il dito sul presidente del Soviet supremo russo, Khasbulatov, l'uomo che ha utilizzato l'incendio Russia-Georgia per diffondere l'ammissione dell'Ossezia del Sud. Per Shevardnadze, se passasse la linea di Khasbulatov, tutto il Caucaso «si incenderebbe».

L'incontro Eltsin-Shevardnadze dovrebbe svolgersi domani dopo i colloqui Russia-



La cartina della Moldavia (oggi Moldova), la zona tratteggiata attorno a Benderi e Tiraspol è l'enclave russafona del Dnestr, a fianco i soldati della repubblica russafona salutati dalla popolazione locale

Ucraina. E ci sarà anche un seguito, giovedì, ad Istanbul, dove si riuniranno i presidenti dei paesi che sono bagnati dal Mar Nero. La città turca potrebbe diventare per un giorno la sede cruciale per una svolta nei conflitti dell'Ossezia e della Moldova. Ci saranno tutti: Eltsin, Shevardnadze, Kravciuk, e probabilmente anche Snegur sebbene la Moldova non abbia sbocchi marini. E non è detto che si parli anche di Nagorni Karabakh, l'altro cruento conflitto che coinvolge due nazionalità della Csi, essendo stato invitato anche l'armeno Ter-Petrosian (oltre al neo presidente dell'Azerbaigian, Elchibey). Eltsin ieri sera ha, però, escluso di incontrarsi con Snegur annunciando, peraltro, «misurazioni efficaci» nei riguardi della Moldova. Intanto il governo

americano ha chiesto a Mosca di ritirare le sue truppe dall'ex repubblica sovietica.

L'attesa per le trattative non ha fermato i combattimenti. Mentre in Ossezia, secondo alcune informazioni, le truppe russe non aspetterebbero altro che un ordine di Eltsin per mettersi in mezzo (tra ossetini e georgiani), nel Dnestr lo scontro è proseguito. I russi hanno denunciato il sostegno materiale della Romania al governo di Kishiniov: «Sono arrivati carri armati e armi da Bucarest». Il governo moldovo ha replicato: «Stiamo fortificando le vie di accesso a Kishiniov perché temiamo un avanzata dell'armata». La battaglia nelle strade di Benderi è cessata circa 20 minuti prima dell'inizio della tregua, fissata per le 21 e 30 (ora italiana).

A Mosca opposizione in piazza Sit-in di Russia lavoratrice Davanti alla sede tv scontri tra polizia e comunisti

MOSCA. «Scontri, all'alba, davanti alla sede della tv, sotto la torre del centro di produzione di Ostankino. Scontri, alle sette di sera, sul «Kozlob» nella piazza della stazione ferroviaria per Riga. Tra polizia e manifestanti di «Russia lavoratrice», un movimento di opposizione al governo Eltsin e che riunisce alcuni partiti di ispirazione comunista e «patriottica», ieri è stata un'altra giornata di forte tensione. Dopo dieci giorni di tira e molla, dopo trattative che hanno coinvolto persino il direttore della televisione, Egor Jakovlev, la tensione è riesplosa (sabato 13 giugno un corteo di alcune migliaia è quasi riuscito a sfondare la peraltro debole difesa degli impianti) quando i reparti speciali degli «Omon», tra le quattro e le cinque del mattino, hanno ordinato lo sgombero del presidio di qualche centinaio di persone che sostavano davanti alla sede televisiva. I manifestanti hanno fatto un po' di resistenza e ci sono stati tafferugli. Ma la polizia ha avuto la meglio, non ha mancato di usare i manganelli mentre i manifestanti ricorrevano, con candele accese, all'anniversario dell'entrata in guerra dell'Urss contro la Germania.

Lo scontro nel piazzale della torre di Ostankino ha provocato voci, del tutto infondate, di vittime ad opera della polizia. Addirittura, per Mosca s'è sparsa la convinzione che fossero morte cinque persone, un anziano e quattro giovani. Ma non era vero nulla. Tuttavia, i dirigenti di «Russia lavoratrice» hanno convocato un imminente raduno di risposta nei pressi dell'ingresso dell'Esposizione permanente, sul «Fro-

spekt Mira», davanti all'hotel Kosmos. Al grido di «assassini» e «fascisti», si sono radunate alcune migliaia di persone. Ma la polizia è nuovamente intervenuta, questa volta senza usare violenza, e ha allontanato la gente che, su proposta del dirigente del Partito comunista operaio russo, Viktor Anpilov, si è diretta in corteo verso il centro della città. L'obiettivo era raggiungere la Piazza del Maneggio, alle spalle del Cremlino ma all'altezza della piazza della stazione per Riga, il corteo è stato bloccato da tre file di poliziotti con scudi, caschi e manganelli. Di rinforzo c'erano una decina di idranti.

Il comunista Anpilov, arrampicatosi sul tetto di un filobus, ha invitato la gente a sdraiarsi a terra. La polizia non è intervenuta mentre il traffico è rimasto semiparalizzato in molte zone della capitale perché il «Kozlob» è l'arteria principale di scorrimento, specie per i mezzi pesanti che non possono attraversare il centro storico. Il «sit-in» è continuato sino a sera.

Ieri sera il vicepresidente della Russia, Alexandr Rutskoi, ha sostenuto la necessità di «troncare decisamente atti e appelli anticostituzionali» che hanno per obiettivo l'abbattimento del potere con la violenza. In un comunicato, «Russia lavoratrice», ha replicato con una risoluzione in cui si afferma che «Eltsin è servo di Washington» e ha fatto una «nuova provocazione contro il popolo». Ciò spinge il popolo ad una «nuova guerra civile». Il movimento ha chiesto uno spazio alla tv in caso di sciopero politico il 2 luglio. Ser.

Le artiglierie delle milizie serbo-bosniache continuano a martellare la città dalle colline circostanti Il capo delle forze Onu sollecita il Consiglio di sicurezza a decidere su un eventuale intervento armato

Razzi sui civili nel centro di Sarajevo: 8 morti

Strage di civili a Sarajevo. Colpi di mortai cadono nella centrale strada Maresciallo Tito poco prima di mezzogiorno. I morti sono 8, i feriti ottanta. La radio bosniaca accusa dell'eccidio le milizie serbe attestate sulle colline con le loro artiglierie. Questi ultimi affermano che è una provocazione dei musulmani per favorire un «intervento militare straniero». Combattimenti anche in Croazia



Un civile ferito dai bombardamenti di ieri nel centro di Sarajevo

BELGRADO. Poco prima di mezzogiorno tre proiettili di mortaio piombano in mezzo ai passanti nella centralissima strada Maresciallo Tito, a Sarajevo. Ed è strage. L'onnesimo orrendo massacro della guerra di Bosnia. I morti sono almeno otto, i feriti un'ottantina. Vanno ad aggiungersi al macabro elenco che giorno per giorno compilano le autorità municipali: in 77 giorni da quando a Sarajevo sono iniziate le ostilità si contano già più di 1250 morti accertati, di cui la maggioranza, 850 circa, civili. I feriti sono 5500.

Il bombardamento sulla Maresciallo Tito avviene nell'ora considerata «meno a rischio», in cui molti cittadini hanno lasciato le loro case ed i loro rifugi per fare provviste nei negozi

o per incontrare familiari e conoscenti. Accanto alla Banca nazionale è appena stata inaugurata per iniziativa del governo una mostra di caricature dei dirigenti serbi «estremisti», cioè dei capi della fazione nemica. Anche questo contribuisce ad attirare la gente, e chissà, forse anche questo è un motivo per cui le artiglierie colpiscono proprio in quel punto. I morti sono otto. Potevano essere molti di più. Tornano in mente, vedendo le foto dei cadaveri orribilmente mutilati, le immagini di un'altra carneficina, il mese scorso, quando i razzi centrarono in pieno la gente in fila per comprare il pane.

Sotto i colpi delle artiglierie colà a picco la tregua annunciata dai serbo-bosniaci otto

giorni fa, ed ormai ripetutamente violata da entrambe le parti. Quando c'è stata l'esplosione, il comandante dell'Unprofor (Forze di protezione Onu), generale Lewis Mackenzie, si trovava a poche centinaia di metri di distanza, nel palazzo della presidenza. Era a colloquio con il capo di Stato

della Repubblica ex-jugoslava, Alija Izetbegovic. Discutevano dei modi per far rispettare il cessate il fuoco, e Mackenzie ripeteva quello che aveva già detto pochi giorni prima: se le armi non tacciono per almeno quarant'ore, le forze Onu non inizieranno nemmeno le operazioni per la riapertura

dell'aeroporto. Mackenzie non vuole che i caschi blu diventino carne da macello, facile bersaglio per le varie milizie attestate nelle zone adiacenti, sulle quali non è più nemmeno chiaro chi eserciti ancora un qualche controllo. L'impressione è che siano molto consistenti le bande che non

rispondono né all'autorità del governo bosniaco di Izetbegovic né agli ordini del leader serbo-bosniaco Karadzic. Il generale Mackenzie ieri sembrava pessimista: «Verrà il momento in cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu dovrà prendere una decisione». L'ufficiale alludeva evidentemente ad un possibile

intervento militare internazionale.

La guerra si riaccende anche in Croazia. Violenti scontri tra soldati croati e irregolari serbi si sono verificati ieri nell'entroterra della città dalmata di Sebenico causando la morte di un militare, e il ferimento di otto persone, secondo notizie diffuse da radio Zagabria. L'emittente ha sostenuto che le truppe croate hanno «liberato» sei villaggi nell'entroterra di Sebenico. L'allarme generale regnava ancora ieri sera sia a Sebenico che a Dubrovnik e Unisic. Le autorità militari croate di Dubrovnik hanno richiamato l'attenzione degli osservatori della Comunità europea e delle Nazioni Unite sul blocco del porto di Cavtat, 25 chilometri a sud dell'antica Ragusa, isolato da varie settimane. A Belgrado è entrato nella seconda settimana lo sciopero degli studenti universitari. Nella notte tra domenica e ieri i locali di una delle tre facoltà occupate sono stati sgomberati in seguito alla notizia, poi rivelata falsa, che una bomba avrebbe potuto scoppiare da un momento all'altro. È stata una «provocazione», hanno dichiarato i leader della protesta.

Un giornale arabo: «Già decisa l'estradizione»

Per i due sospettati di Lockerbie si spacca il Parlamento libico

Appena iniziata la discussione sull'estradizione dei due presunti terroristi il «Congresso del popolo libico» ha segnato una profonda spaccatura. L'assemblea è stata sospesa dopo una rissa tra parlamentari. Il capo della diplomazia di Tripoli ha invitato Usa e Gran Bretagna ad «aprire una nuova pagina nei rapporti con la Libia». Per il quotidiano arabo *Al Hayat* l'estradizione dei due sarebbe già stata decisa.

mana la decisione del congresso sulla sorte dei due. Sulla durata del dibattito e sul suo esito è difficile fare previsioni, ma il fatto che ne sia stato annunciato l'avvio è già un passo avanti rispetto alla fase di stallo in cui si trova la crisi Libia-Onu.

Dopo l'entrata in vigore delle sanzioni contro Tripoli, il 15 aprile.

Intanto da circa venti giorni la stampa libica invita Gheddafi ad operare per un ravvicinamento della Libia all'Occidente, e a trattare «piuttosto con gli Usa che con gli arabi». Nell'ambito di questa campagna, forse orchestrata dallo stesso colonnello per poter agire liberamente, i giornali si sono nuovamente scagliati contro i nuovi arabi criticando la loro adesione all'embargo dell'Onu.

Anche l'Egitto potrebbe fare le spese di un abbandono del panarabismo da parte di Tripoli: una fonte egiziana del posto di



Li Xiannian

PECHINO. È morto a 83 anni Li Xiannian, presidente della «Conferenza per la consultazione politica». Il vertice cinese è pieno di ultraottantenni e questi annunci mortuari sono oramai all'ordine del giorno. Poco meno di un mese fa all'età di 92 anni era scomparso Nie Rongzen, ultimo dei dieci marescialli nominati nel '54. L'incarico che Li Xiannian ricopriva dall'88 era sostanzialmente onorifico data la scarsa

Aveva 83 anni, era considerato un conservatore Muore Li Xiannian, ex presidente, rivoluzionario della prima ora

È morto Li Xiannian, ex presidente della Repubblica. Aveva 83 anni. Come tutti i massimi dirigenti cinesi si era formato durante gli anni della «lunga marcia» e della guerra contro il Giappone e il Kuomintang. Aveva avuto un ruolo importante nella caduta della «banda dei quattro» e Deng lo aveva ben ripagato. Ma negli ultimi tempi si era schierato dalla parte dei conservatori anti-denghisti.

incidenza della conferenza consultiva nella vita pubblica cinese. Gravemente ammalato, erano diventate rare le sue pubbliche apparizioni. Ma la sua è una biografia di tutto rispetto. Fino all'87 era stato presidente della Repubblica e prima ancora vice presidente del partito comunista. Nato in una povera famiglia contadina dell'Hubei che lo aveva mandato a lavorare come carpentiere all'età di undici anni, Li

Xiannian è stato, come tutti gli altri della sua generazione, un dirigente che si è formato durante la «Lunga marcia» e i successivi anni di lotta armata prima contro i giapponesi e poi contro le truppe del Kuomintang. Proclamata la repubblica, Li venne chiamato a Pechino nel '54 dove prese il posto di Deng Xiaoping come ministro delle finanze e divenne vice di Chen Yun (un altro grande vecchio tutt'ora vivente an-

che se in precarie condizioni di salute) che dirigeva il comitato per l'economia e le finanze. Qualche anno dopo, venne nominato vice presidente della commissione di Stato per la pianificazione.

Quando fu eletto al vertice della «Conferenza consultiva» l'agenzia di stampa «Nuova Cina» tenne a precisare che era stato una vittima della «rivoluzione culturale» per aver criticato Lin Biao e la «banda dei quattro». E che aveva lavorato a stretto contatto con Deng Xiaoping per risanare l'economia nazionale devastata dai disordini di quegli anni ed era stato assieme a Deng uno dei dirigenti che si alliarono al capzello di Zhou Enlai morente. In effetti, Li Xiannian ha avuto un ruolo importante nella caduta della «banda dei quattro» perché fu tra quelli che, morto Mao, decisero di passare all'offensiva e arrestare la vedova Jiang Qing e i suoi

più stretti collaboratori. La strada per il ritorno di Deng Xiaoping al potere era aperta. E di questo Deng gli aveva portato riconoscenza affidandogli negli anni ottanta incarichi di massimo rilievo al vertice del partito. E poi a capo della Repubblica. Ma le sue ultime prese di posizione avevano un segno contrario alla linea denghista e il suo nome si può iscriverne nella fazione dei conservatori, nemici di Deng Xiaoping. Agli inizi di maggio, aveva inviato una lettera al comitato preparatorio del 14. mo congresso per dire che «compito principale» del partito era quello di opporsi alla strategia imperialistica della «invasione e della sovversione». Così facendo, sosteneva una posizione che Deng ha bollato di «sinistra» e contro la quale ha invitato a lottare. Ora la sua morte priva di un sostegno autorevole lo schieramento conservatore. □L77